

n° venticinque Marzo 2016

Ingresso Libero

Lettura, scrittura, opinioni, proposte e speranze
appoggiate su carta



Cosa leggiamo?

Pag. 2

*Una quotidianità
bella da morire*

(Ettore Zanca)

Pag. 3

*Quello che le donne
non dicono*

(Stefania Fontanelli)

Pag. 4 - 5

*Intervista allo
scrittore bolognese*

Luca Martini

Pag. 6 - 7

*La barchetta di carta
e l'isola della
fabbrica dei fari*

(Olimpia Primucci)

Pag. 8 - 9

Graphic Novel

My Girls

(Testo e disegni Mirco Passerini)

Pag. 10 -11

Via dei deliri 29

(Carla Sermasi Calvi)

PAG. 12

Poesie

(Michele Ghibauda)

Pag. 13

Il drago smorfioso

(Christiana de Caldas Brito)

Pag. 14

Shosha di I. Singer

(Recensione Cynthia Collu)

Pag. 15

Io confesso di J.

Cabrè

(Recensione di Germana Fabiano)

Pag. 16

Bologna

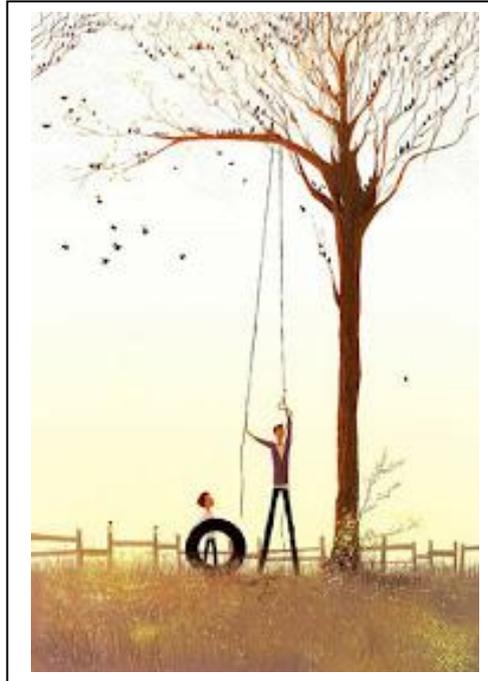
*Una città e la sua
arte*

(Annarita de Lucca)

A coloro che sono interessati,
posso inviare il file in formato
.pdf altrimenti presso la
**copisteria Arcobaleno di
Giancarlo Sassatelli** a
Castel san Pietro Terme è
depositato lo stesso file che
potrà essere stampato.

Una quotidianità bella da morire

(Ettore Zanca)



Un sottile filo. Che si svolge piano. Supera ostacoli e maree.

E minacce di tempesta.

Un sottile filo, resiste come una ragnatela, dove si aggrappano i
bimbi e ne fanno una altalena.

Fa male, ma loro sorridono.

E noi con loro.

Un filo sottile. Che si unisce agli altri.

E mentre mi sorridi

Una dolce quotidianità bella da morire

Tesse la sua trama.

<http://beneficiodinventario.blogspot.it/2016/01/una-quotidianita-bella-da-morire.html?m=1>

Per informazioni: Paolo Bassi p.bassi4@gmail.com 338 1492760

Per i più evoluti, invece, esiste il sito

www.ingresso-libero.com

Quello che le donne non dicono ...

(Stefania Fontanelli)

Ah, ma cos'è che le donne non dicono? Le donne, che vengono sempre accusate di non stare mai zitte. Comari dal chiacchiericcio ininterrotto, mogli bisbetiche, vecchie suocere dal giudizio tagliente, bimbe petulanti e mamme sempre pronte ad indicare la retta via.

Esiste un non detto femminile?

Potrà sembrare inverosimile, ma credo che il linguaggio silenzioso delle donne sia più ricco e articolato del loro lessico quotidiano. A ben vedere, anzi a ben sentire, tutte quelle tiriterie hanno proprio la funzione di coprire l'assordante ingranaggio inarrestabile del segreto pensiero muliebre. Le donne storicamente non sono state educate per costruire ed esprimere il loro logos, per secoli si sono addirittura piegate a far finta di non avere una logica. Hanno creato e trasmesso un lessico familiare, sviluppato e affinato il linguaggio dei sentimenti. Quanto dialogo interiore è rimasto taciuto, quanto ruminare cerebrale non si è coagulato in suoni compiuti e significati condivisi. E quando le donne hanno trovato il coraggio, quando hanno osato dire la loro, quasi sempre, si sono affidate allo scritto. Diari, lettere, racconti. E' più facile tradurre i propri fantasmi su carta, più facile continuare il muto raccontare. Si scrive e si legge in solitudine. La trasmissione orale, l'affabulazione è arte maschile. Le mamme non dicono lo smarrimento che le pervade, alla sprovvista, di fronte ai figli ormai grandi e già catapultati per il mondo. Perché non c'è tempo né possibilità di potersi preparare alla crescita di un figlio; non come alla nascita attesa per nove mesi, annunciata dalle doglie e compiuta in un'ultima spinta primordiale. Il figlio diventa adulto all'improvviso come attraverso un sortilegio, malgrado sé stesso, malgrado la madre. Entrambe ne sono stupefatti, ma mentre il figlio trova nello stupore la spinta a lasciare la casa, alla madre non resta che mettere ordine tra i ricordi e le pareti domestiche. Le madri non dicono quanto sia dolce e caldo il rifugio la sera, nella stanza del figlio, che dopo tanti anni le accoglie come il loro ventre custodi il bambino.

Le donne non dicono di quanto è rotondo il piacere di stare fra donne. Chiacchiericcio di

comari sulla soglia di casa come su un social network, in un salone d'estetica come nella sala d'attesa di un medico, su un autobus come al tavolo di un ristorante, le donne sono interessate, concentrate, su discorsi di femmine. Anche quando parlano di amori, tradimenti, successi, lavoro e maschi. Soprattutto quando parlano di maschi.

Le donne, fin da bambine, costruiscono la loro identità attraverso i racconti e le storie di altre donne. Nell'uomo, quando si innamorano, cercano occhi che le riconoscano, ma spesso non sanno leggere lo sguardo di un uomo. Sono convinta che gli uomini osservino le donne molto più di quanto ne siano osservati. E non per questo, maschi e femmine si capiscono di più o di meno. Troppe donne non dicono e troppo a lungo tacciono le conseguenze di questa ignoranza del mondo maschile. Tacciono lo sconforto e la disillusione, nascondono i segni della violenza, si ostinano nel pensiero magico di potere cambiare e salvare, chi non non vuole cambiare né essere salvato. Le donne non dicono quanto grande e tenace sia la loro forza. Ogni loro gesto, ogni azione traduce l'energia biologica che le anima, il soffio vitale che le fa esistere. E' una forza di genere, trasversale allo status sociale e alle epoche storiche, al successo come alla normalità, alla creatività dell'artista come alla concretezza della più semplice lavoratrice. Di fatto, più e più volte nella storia, così come nel presente, le donne sono chiamate a respingere l'accusa infondata che le vorrebbe condannare ad essere le rappresentanti del sesso debole. Qualche volta ci cascano e ogni tanto cedono alla tentazione di lasciarsi andare, di potersi affidare e farsi guidare, ma è un'illusione che non dura. Che le rispettino o le offendano sono per primi gli uomini a contare sulla forza delle donne, sulla loro capacità di rialzare la testa anche a seguito della più urticante sconfitta. Le donne, come singole persone, non sono migliori o peggiori dei singoli uomini, ma come genere hanno una grande responsabilità. La responsabilità di esprimere un pensiero femminile che sia sempre più incisivo e potente in ogni punto del globo. Un pensiero impastato di spiritualità e volto alla risoluzione dei conflitti. Questo è quello che le donne dovrebbero dire.

Intervista allo scrittore bolognese Luca Martini



Luca Martini è nato a Bologna nel 1971. Ha pubblicato diversi libri tra i quali *La geometria degli inganni* e *Le mani in faccia*, entrambi libro del giorno alla trasmissione di Radio Tre Rai Fahrenheit, nonché *Il tuo cuore è una scopa*, edito da Tombolini Editore. Un suo racconto tramite il progetto “Sorprese Letterarie”, promosso dalla scuola Holden di Torino è finito tra le sorprese di migliaia di uova di Pasqua, mentre con il racconto *Un comunista* ha vinto il Premio Arturo Loria 2008.

Ad aprile del 2015 è uscito il suo nuovo libro *L'amore non c'entra* per Edizioni La Gru.

1) Caro Luca, ci conosciamo da tempo e collabori spesso con “Ingresso libero”. Per prima cosa vorrei chiederti: cosa consiglieresti agli aspiranti scrittori di oggi?

Caro Paolo, intanto è un onore collaborare con te. Per prima cosa, per restare in tema, consiglieri di leggere, tanto, libri e riviste, appunto. Solo un buon lettore sarà un bravo scrittore. E poi scegliete la porta di servizio per iniziare, mandate i vostri lavori alle tante riviste, come Ingresso Libero, che fanno un lavoro egregio e che sono un'ottima palestra per farsi le ossa. E poi, non mollate mai, mai, mai. Se scrivere è la vostra febbre, davvero, pubblicare, prima o poi, sarà la vostra medicina.

2) Mi dici 3 libri che un aspirante scrittore dovrebbe assolutamente leggere e perché?

È una cosa molto soggettiva, ti dico quelli che sono stati particolarmente utili per me.

- 1) Cattedrale, di Carver, per capire come un non detto possa valere più di tante descrizioni;
- 2) Pastorale americana di Roth, per comprendere come si scrive un capolavoro di architettura letteraria;
- 3) Il male oscuro, di Giuseppe Berto, perché non solo Joyce è in grado di scrivere alla Joyce.

3) Chi sono gli scrittori che ti hanno iniziato, o a cui ti ispiri?

Sono monotono, ma in primis ancora Raymond Carver. Conoscerlo mi ha cambiato la vita e il modo di pensare alla scrittura. Poi tanti altri, anche senza rendermene conto, tutta la grande narrativa americana, penso a Bellow, de Lillo, Foster Wallace, Lethem. Ma anche Izzo, Tondelli, Kerouac e Pavese.

4) Prediligi la forma racconto. C'è un motivo?

È stato il mio primo approccio con la scrittura. Poi ho capito che per scrivere un ottimo racconto bisogna sparare tutte le cartucce nei tempi giusti. Non hai la possibilità di lavorare con tempi lunghi, dosare il pathos e usare architetture di riempimento per condurre il lettore dove vuoi. No, col racconto non puoi permetterti di far errori. Meglio scrivere un grande racconto che cinque romanzi mediocri (ma questa frase, in un modo leggermente differente, l'aveva già detta qualcun altro...).

5) Il tuo ultimo libro si chiama "L'amore non c'entra" ed è edito da La Gru Edizioni. Ma è proprio così?

In realtà, leggendo quelle pagine, il lettore si renderà conto che è proprio il contrario. La mia è stata una provocazione, voluta per raccogliere testi che avessero lo stesso comune denominatore: l'amore, che non solo c'entra, ma salva tutto e tutti. Sono un romantico, credo che l'amore sia ancora in grado di sistemare le cose, più o meno dappertutto.

6) Quando e come hai scoperto la scrittura?

È stato un percorso lungo e doloroso (ride, n.d.r.). Ho iniziato con il pianoforte a 18 anni a scrivere canzoni strappalacrime per i miei amori delusi e i sogni infranti. Poi, per fortuna le ho accantonate, e a 23 anni mi sono messo a scrivere poesie, pubblicando tre raccolte nel corso degli anni. L'amore per la narrativa è sbocciato però solo nel 2004, a trentadue anni suonati. Ed è stato un amore a prima vista, travolgente, a senso unico, a volte corrisposto, a volte no. Una storia d'amore tormentata, che dura da 12 anni e che si rinnova ogni giorno. Ma badate, potrei anche tornare a far canzoni!

7) Sei autodidatta nella scrittura o hai frequentato corsi? E cosa ne pensi di questi ultimi?

Fieramente autodidatta. Non ho particolare simpatia per i corsi di scrittura, soprattutto per quelli che si definiscono di scrittura "creativa". Ne esiste forse di altro tipo? Mi piacerebbe organizzare un corso di scrittura "RI-creativa" per fare della mia passione una festa continua, da condividere con tutti. Scherzi a parte, i corsi possono essere utili, ma si impara da soli, nella propria cameretta, attaccati al proprio pc a scrivere quando magari gli altri escono a fare altro. Sempre Carver ricordava che non si può insegnare a scrivere, ma si può imparare a scrivere.

8) Cosa pensi dell'editoria a pagamento?

Se nascosta o passata come la via unica e normale per pubblicare, penso il peggio del peggio. Woody Allen direbbe che è come far ridere un pubblico di drogati: quelli ridono sempre, che gusto c'è? Ecco, pubblicare a pagamento è più o meno la stessa cosa. Quindi, io lo eviterei, sempre. Poi non ho nulla contro gli editori che propongono questo servizio di tipografia a pagamento, Ma deve essere chiaro che pubblicare con uno di questi editori è solo stampare un libro, nient'altro.

9) Progetti per l'oggi e per il domani?

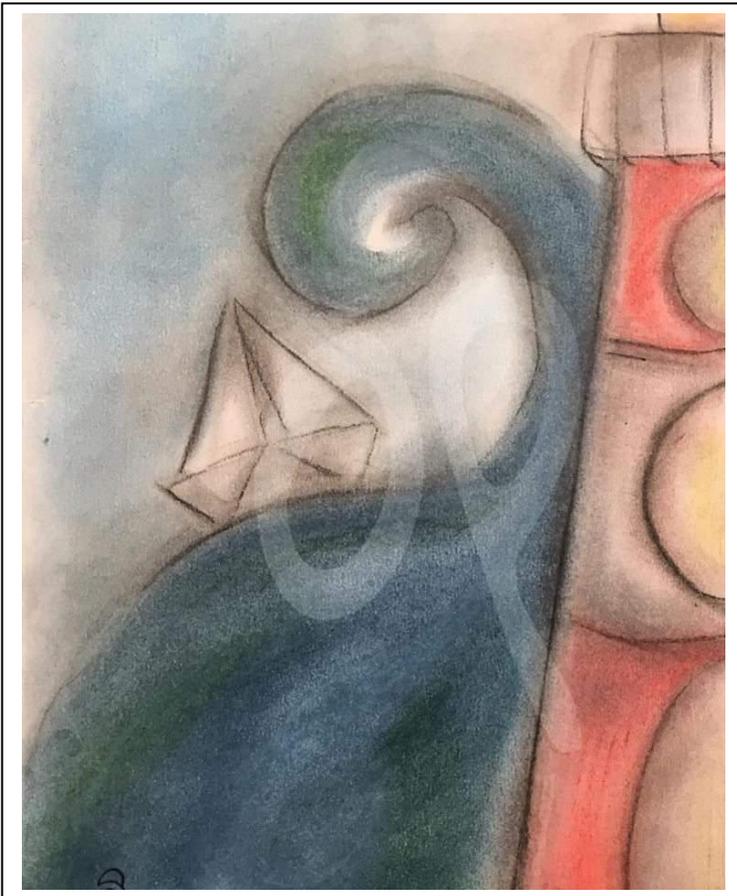
Quante ore hai Paolo? (ride ancora, n.d.r.). Allora, a breve esce una raccolta di racconti che ho curato insieme all'amico Gianluca Morozzi, dal titolo "L'ultimo bicchiere". Saranno racconti ispirati al vino e alle osterie, che vedranno autori conosciuti insieme a brillanti talenti alle prime esperienze. Poi, c'è la pubblicazione in cartaceo del mio romanzo "Il tuo cuore è una scopa", Tombolini Editore, la promozione che continua di "L'amore non c'entra", un libro per bambini che ho scritto per mio figlio Giacomo, un nuovo libro di racconti e un romanzo che sta forse finalmente trovando casa. E poi, spero, tanto altro...

10) Ti senti realizzato come scrittore? Che obiettivi hai per la tua scrittura?

No. Sono molto severo con me stesso. Ho fatto molte cose, diverse e divertenti. Ma non sono mai soddisfatto. A cosa miro? A diventare il più grande scrittore di tutti i tempi. Facile no?

La barchetta di carta e l'isola della fabbrica dei fari

(Olimpia Primucci)



Faceva freddo ed il colore del mare era di un grigio piombo che non lasciava intravedere il fondo.

“Anche i pesci non sono più socievoli in questo periodo” disse tra sè. “vanno sempre di fretta come se avessero improvvisamente tante cose da sbrigare e mai tempo per un saluto”

Aveva nostalgia di casa. Non sapeva più quale fosse il suo posto ora, ma aveva una casa?

Si era lasciata trasportare dalla corrente per quanto tempo? Un mese? Un anno forse?

Navigava in un mare così calmo e gelido che doveva essersi addormentata. Si chiese dove fosse finita questa volta. Un faro aveva tracciato la sua rotta per assicurarla al porto. Poco più su tante luci, avrebbe passato la notte lì, deciso..

Ad una ad una le luci si spensero e solo

quando fu buio riuscì ad intravedere qualche stella. Sembravano così poche, anche loro, l'ultimo pensiero prima di addormentarsi.

Si era svegliata che il sole era già alto in cielo. Stiracchiandosi le pieghe si accorse che due occhi blu la stavano osservando. Un ragazzino dal grosso ciuffo biondo seduto sul molo con le gambe a penzoloni e le braccia appoggiate sulla staccionata.

“Sei quella che cerca le isole, non è vero?”

“Che cerca le isole?”

“Ho sentito parlare di te e dei tuoi viaggi, ne parlano tutti qui”

Qui, era l'isola della fabbrica dei fari.

Su ogni isola che aveva visitato c'era un faro e lei adorava i fari da sempre, se li ricordava tutti e tutti i loro guardiani.

Beh, bisogna dire che i guardiani dei fari sono persone abbastanza taciturne, forse per via che stanno tantissimo tempo da soli, ma anche attente, precise e curiose. Conoscono il mare ed i venti, non hanno paura delle burrasche ed aiutano tutte le imbarcazioni a tornare a casa sane e salve, soprattutto quando il mare si ingrossa e c'è tempesta.

Il faro, in cima, ha una luce potentissima capace di penetrare anche la nebbia più fitta. E' una mano amica che afferra i marinai e li riconduce a casa.

Un faro non è fatto solo di mattoni, un faro è anche emozioni, perché infonde coraggio a chi naviga e speranza a chi è rimasto a casa ad aspettare, un faro è una promessa da mantenere ecco perché la sua luce non deve spegnersi mai.

Che ci fosse una fabbrica dei fari, proprio non se l'aspettava e che costruisse poi tutte queste cose!

“Questo è mio nonno Guardiafaro, senza la sua approvazione i fari non vengono consegnati”

“Dimmi barchetta” tuonò il nonno “cosa si prova a girare per il mondo? Come te la cavi con le rotte?”

“Non traccio rotte, signor Guardiafaro, il Capitano Strambo mi regalò qualche mappa, ma per lo più mi lascio trasportare dalla corrente, vado incontro al mio destino fino a quando le mie pieghe reggeranno e poi mi unirò al mare. Credo che finirà così”

“Non hai mai nostalgia di casa? Di rivedere la tua mamma per esempio?” chiese il ragazzo dagli occhi blu.

“Beh, io non ho una mamma, ero solo un foglio di carta, mi ricordo che Lei mi strappò da un quaderno e mi fece tante pieghe fino a che diventai una barchetta. Potrebbe essere Lei la mia mamma?”

Tra speranza e malinconia la barchetta si rese conto di essere sola al mondo, non aveva una famiglia. Non le piaceva questo stato d'animo, no, non le piaceva affatto, era brutto doversi addormentare con un pensiero triste.

Si fece di nuovo notte.

Nonno Guardiafaro accese la grande luce dalla sala dei comandi.

“Vieni con me” disse con voce rassicurante. “sai, non si è mai soli al mondo, a meno che non siamo noi a volerlo. Tu sei nata da un seme che è diventato albero che poi è stato tagliato per diventare carta. Tutti nasciamo, diventiamo qualcosa che è utile agli altri e poi ci riconsegniamo al mondo.

E' il ciclo della vita. Nei tuoi viaggi hai conosciuto persone, luoghi, racconti di altre vite, tutto questo conoscere è utile a te, ma soprattutto, attraverso i tuoi racconti, sarà utile per gli altri ”

“E' vero!” intervenne il ragazzino dagli occhi blu “te l'ho detto che la tua fama ti ha preceduta. Abbiamo sentito parlare dell'arcipelago dei cerchi infiniti e di altre isole. Conosciamo il Capitano Strambo e le sue poesie”

“E sai una cosa?” aggiunse nonno Guardiafaro “ci preoccupiamo tutti per te quando sei in mare aperto e quando non abbiamo notizie di te per troppo tempo. Piccola barchetta coraggiosa e curiosa, siamo tutti una famiglia, dunque anche tu hai un a famiglia”

“Domani mattina mi rimetterò in viaggio, tra un po' arriverà di nuovo la primavera, e ancora e poi di nuovo ancora, è stato bello stare un po' a casa, con voi”

Frugò nel suo baule e lasciò a nonno Guardiafaro il sigaro.

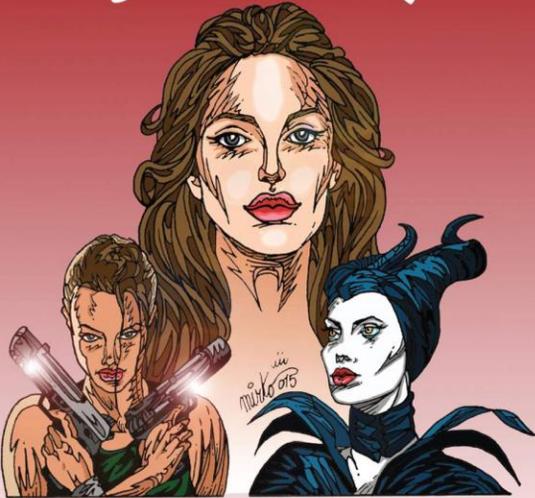
Lo avrebbe fumato nel punto più alto del suo faro, dove ci sono i comandi, nelle notti solitarie.



MY GIRLS

testo e disegni **MIRCO PASSERINI**

JOLIE



ANGELINA JOLIE

Omaggio a una Bellissima donna,
brava Attrice e Regista.



MISTY SHANE

Ama il lusso e i diamanti, ma non
vuole regali, preferisce prenderli
a chi ne ha tanti....

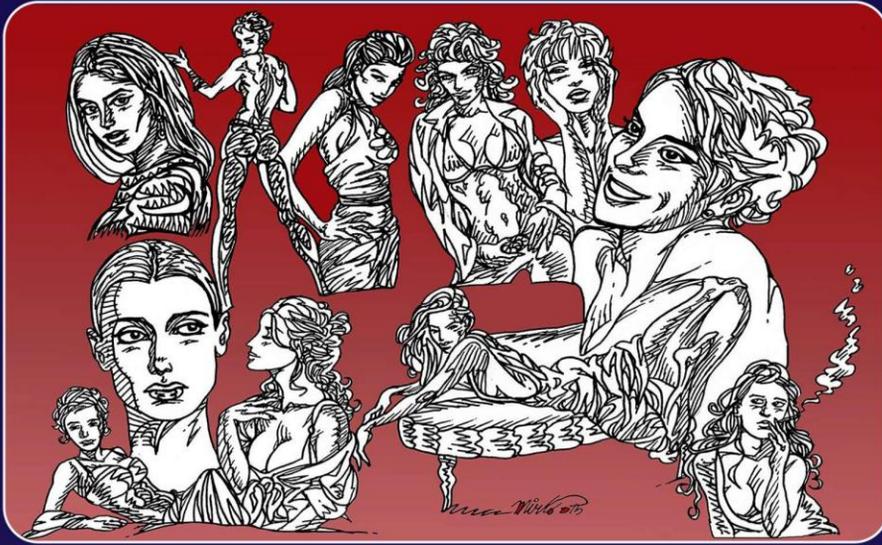


VERA LOST

Cacciatrice di Droidi e creature Artificiali
che vogliono il predominio sulla razza umana

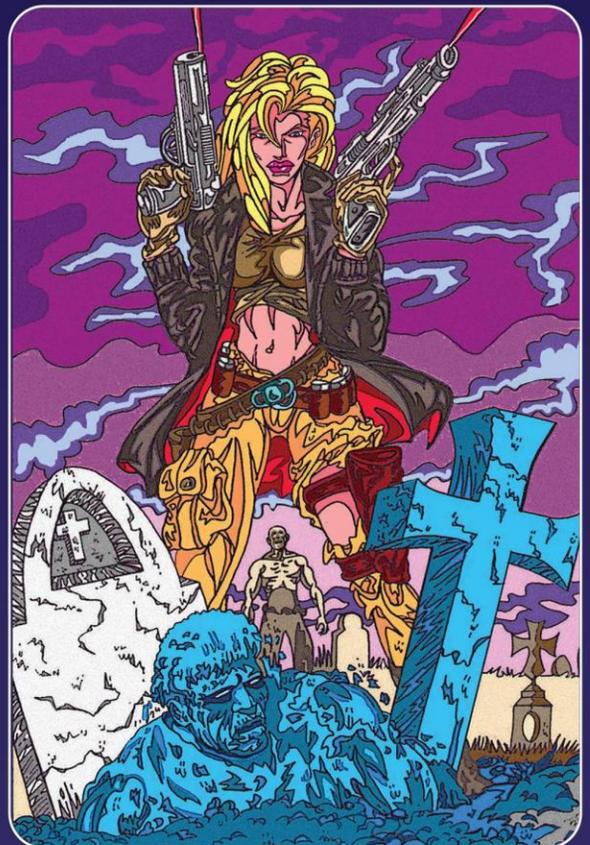
VARIE SIGNORINE

Mi piace.... anzi, ho bisogno di disegnare,
e disegnare signorine mi piace particolarmente !!!



SHANA

Principessa Elfa, figlia di un mondo
impossibile che difende da creature
Terribili e altrettanto impossibili !!!



MISTERY QUEEN

Il vostro vicino morto da un pezzo
bussa alla porta e ha tanta fame?
Mystery potrebbe aiutarvi

Via dei Deliri 29

(Carla Sermasi Calvi)

Quando lui la vide dalla finestra, nell'appartamento soltanto al di là della strada, ma così lontana, già con la borsetta in mano, troppo distante per raggiungerla prima che potesse uscire e sparire, non poté fare altro che fermarsi e stringere la pistola, a rischio di farsi partire un colpo in tasca. Un errore. Un numero in più, o in meno. Lo avevano mandato nella casa sbagliata? Il suo nome era Irdegardo. Tutto era iniziato nella sua giovane età. Allora era un ragazzino ed era stato tradito da un amore con i capelli ramati, sciolti prima sul suo banco e poi su quello di un altro coetaneo compagno di scuola. Da questa delusione Irdegardo non si era più ripreso. Aveva il terrore di essere ancora tradito, quindi sentiva il bisogno irrefrenabile di controllare l'operato femminile. In Arizona, a Gilbert, negli anni Ottanta, dove era nato, figlio di migranti italiani, e dove abitava, per questo motivo aveva iniziato un comportamento che sarebbe poi diventato un'abitudine, quasi un'ossessione. La sua prima vittima era stata una vicina di casa. Lui aveva messo una microspia dentro la cornetta del telefono nell'abitazione della ragazza e un'altra, trasparente, era stata applicata sotto la rotella circolare coi dieci fori dei numeri. Così Irdegardo, da casa sua, poteva capire quali numeri telefonici la ragazza della porta accanto componeva, e con quali amici o amiche conversava. Per un po' di tempo lui si era impraticchito in questo hobby. Dopo la laurea si era trasferito in Italia ed era diventato bancario. A metà degli anni Novanta Irdegardo operava allo sportello di un istituto del centro milanese e per passione scriveva. Si annoiava però un po' a contare i risparmi dei clienti. Del suo ufficio apprezzava una collega della quale si era invaghito. Temeva però che lei non lo contraccambiasse, quindi, prima di dichiararsi, aveva deciso di manometterle gli effetti personali per esplorare il vissuto di lei. Una mattina, dopo avere prelevato furtivamente dalla sua borsa il documento d'identità, di soppiatto ne aveva fatto una fotografia. Con il suo savoir-faire, aveva poi riportato l'originale a lei, che inconsapevole aveva pensato di averlo sbadatamente lasciato su un tavolo dell'ufficio. "Te l'ho trovato io, rimettilo in borsa, e attenta a non perderlo, cara, mi raccomando!" Il giorno dopo lui si era recato a un centro di telefonia insieme all'amico e complice, Urtefiono. "Alla mia collega ieri mattina in ufficio è caduto il cellulare dentro il thè che le avevo appena offerto dalla macchinetta e ora non funziona più, puoi rifarle la sim? Mi ha dato la foto del suo documento e questa delega per ottenere una nuova tessera per il suo numero. 3342413603". Il tutto fu presto fatto dal commesso, e il trefrequattroduequattrounotreseizerotrè acquistò così una seconda tessera, attiva, oltre a quella in mano della proprietaria. Irdegardo e la collega inconsapevole viaggiarono per mesi con due telefoni gemelli in tasca. Lei telefonava e nel contempo lui la ascoltava. La sera, quando Irdegardo arrivava a casa, in attesa di prendere sonno, si divertiva a fare scherzetti nella rubrica dei numeri. Cambiava il numero di un'amica qualsiasi, mentre lei aveva il cellulare spento, sostituendolo nella memoria della sim gemella con il suo numero personale e mantenendolo con il nome dell'amica. Quando lei chiamava l'amica quindi il telefono di Irdegardo squillava. Un giorno, dopo molti scherzetti, lei si insospettì: mise allora il nome

del famosissimo scrittore Maricullano, suo amico, al posto del nome di Urtefiono nella rubrica del cellulare. Successe che Irdegardo chiamò Urtefiono e rispose una segreteria telefonica con lo spot pubblicitario dei libri di Maricullano. Lui, Irdegardo, capì che stava per esser scoperto, quindi per dispetto andò in casa dello scrittore e montò delle microspie dentro la cassetta del water della sala da bagno. Una nuova mania si aggiunse a quella del controllo telefonico: quella dello sciacquone, che presto divenne una sua specialità nonché una seconda attività come investigazione privata. Il lavoro in banca rimase solo una copertura. Investigava per conto di chi voleva sapere tutto sulla propria altra metà. Fu apprezzato per le sue capacità, operò per molti in città. Un giorno pure Maricullano si rivolse a lui. Lo scrittore voleva controllare per scherzo ciò che faceva tutti i giorni la sua ragazza, Inasareva, mentre lui era impegnato nelle sue tournées all'estero. Irdegardo gli propose allora un piano: incollare un paio di feltri rotondi somiglianti a microspie dentro lo sciacquone del bagno di Inasareva. Maricullano al ritorno dalla tournée avrebbe visto la reazione della sua amata, che avrebbe sicuramente scambiato i feltri per microspie. Dallo scherzo fatto a Inasareva e dalle sue successive reazioni aveva in progetto di ispirarsi per creare una sorta di spettacolo reality, di quelli che andavano di moda nel terzo millennio, con le riprese svolte da una telecamera posta sopra un water in una casa qualsiasi. E quindi lui era lì. Con sé aveva portato l'occorrente: una pistola con colla a caldo, dei piccoli feltri rotondi neri, una foto della scrittrice amata da Maricullano e un indirizzo: via dei Deliri 29. Aveva già scaldato la termocollo con una batteria che teneva in tasca. Era entrato da pochi minuti nell'appartamento. Con la chiave datogli dallo scrittore inspiegabilmente non era riuscito ad aprire, ma aveva trovato il modo per scardinare ugualmente la serratura. Smontò lo sciacquone, ne scheggiò un piccolo triangolino di plastica a lato che mise in vista dentro il portacipria, per fare notare poi a Inasareva qualcosa di insolito, incollò ben bene con la potente colla a caldo, tramite la pistola, i feltrini sopra allo sciacquone. Si girò un attimo verso la finestra. Proprio nella casa di fronte vide una sagoma. Rimase senza parole: era lei, la donna della foto, la donna di Maricullano. Ed era là. Come mai? Forse il numero civico era errato, pari al posto di dispari. O stavolta era lui la vittima di uno scherzo? Poi quella donna si alzò, prese la borsetta, ne uscì una pistola. Non era una pistola per termocollo. No, la sua non era carica di etilvinilacetato, non era presa da Leroy Merlin per quindici euro. La vedeva, anche se era lontana. Una bifilare in 9 X 21 con palle FMJ. E stava puntandola verso di lui. Rimase impietrito. Strinse la sua pistola. Non poteva certo controbattere con un colpo di colla in tasca e con il rischio di un colpo al cuore con veri proiettili. Uno scherzo? Un errore? Era stato mandato nella casa sbagliata? Una vendetta? Era venuta la sua ora? Attese lo sparo.

Poesia a tre tre odori (Michele Ghibauda)

odore 1

Pian ta to chiodo, inserito fosso, profondo, su, storto, fin dentro, verso l'occhio, a far piangere, caruncola lacrimale, ortica fuori veloce e poi rovo tirato via come dai campi dalle radici arcigne tra i lamponi marci che giacciono a terra misti fanghiglia e tarassaco calpestato, sulle mani nere portate al viso ad asciugare fatica dietro al portone del fienile.

odore 2

Prima primula strofinata alla parete del lavabo bagnato, caldo, sapone di Marsiglia, grosso dado cotto al sole, crepato di calura, lucertola senza coda, prugna nettare resinoso, di vespe ingorde di dolce z zza, rose bagnate a pioggia al primo caldo a fianco a casa, così bagnato bimbo da un grande sole.

odore 3

Umido cassetto, cipria rosa, verde la luce, umido fresco, persiane accostate, acqua di colonia, bergamotto, alcool, muffa, muro fiorito, umido cassetto di fotografie straripante, polvere sui lampadari con i diamanti, stoffe fiorite, libro che sa di carta del bimbo e gli animali del buio, ruvidi coprietto inumiditi, centrini stropicciati sotto alle cornici, vernice lucida, polvere, vernice lucida riflette la luce lunga dalle persiane accostate, tendine ricamate umide pregne, pregne di silenzio antico, su cui danzano all'infinito bimbi di luce.

Poesia a tre penombre, piccole ferite, sole (Michele Ghibauda)

I

A perdfiato senza piegarsi a raccogliarlo, travolgendo le felci con la spada di bastone e le facciamo sanguinare di linfa verde sui nostri pantaloni, col fiato grosso d'impeto ritornato pestando un cardellino trasalito come il fiato perduto all'ombra, tunnel verde scuro a macchie sparute fluorescenti, è il sole che avanza centellinando la timida bellezza tra le fronde e il fogliame nella penombra, sono il nemico ... mi sussurra ... maglietta a righe, pirata piccolo con la furia incontenibile, con bramosia di chi vede il mondo intero tutto lì da conquistare ... ad un passo, lì, lì ... in equilibrio sul tronco, l'arco perfetto disegnato nella brezza, le braccia rivolte verso il tesoro suo, oltre la penombra, nostro cielo dorato.

II

Tavolozza, come uno spruzzo di ciliegia ed un pianto volante tra l'erbe, risalire tra i vecchi pini, sulla strada, verso casa.

III

Ho visto una pelle così marrone, così spessa ma così marrone, spesso da sembrare cuoio, no, tronco di castagno, ma così dura, spesso da sembrare falce arsa al sole, ma così grande da sembrar le grate scure del balcone, così grande da sembrare la catasta di legna da ardere, così grande da essere la notte nostra, attesa con calma, seduto accanto alla sua pelle, dentro la sua pelle ... davanti al nostro cielo all'imbrunire, attesa con calma notte nostra, grande quanto il suo profilo di cuoio, legno, ferro, notte nostra.

Nato a Cuneo negli anni ottanta, vorrebbe fare qualunque lavoro per poterlo trasporre, in maniera letteraria, su carta. Scrive da quando glielo hanno insegnato, intorno ai sei anni e non ha più smesso, tranne negli intervalli in cui fa altro ed in un periodo sabbatico preso tra l'età di quattordici anni a quella di trentadue anni. Ha deciso di ricominciare a scrivere perché non ne poteva più di volerlo fare senza farlo. Studia lettere agroalimentari e non finisce, ringraziando riesce Cuneo perché, a un certo punto, riescono tutti ad uno di corso Brunet e in un periodo antecedente Luigi Einaudi davanti ai Giardinetti. Scrive per Mondo e spera di poter dire, un giorno: - il on line Margutte (ipocritamente, vedi frase davanti. Gli piace esplorare la polvere, la luce, i raccontare i loro colori. Ricerca di continuo, in Sta scrivendo il suo ultimo romanzo non richiesto. poesia non si mangia ma in un modo sciocco: tuttora ha problemi di stomaco dovuti all'abuso sconsiderato di un cocktail BIC A4. Ringrazia Ingresso Libero per avere avuto lo stesso atteggiamento di Margutte nei suoi confronti, dimostrando di non essere una rivista discriminatoria e/o di non conoscerlo affatto.



moderne a Torino e non finisce, inizia scienze e tecnologie precedentemente a diplomarsi al liceo artistico Ego Bianchi di uscire dalle superiori. Si è diplomato pure alle medie numero ha frequentato, con alterni successi, la scuola elementare esigenza vitale. Pensa che i computers siano la rovina del Mondo è la rovina dei computer-. Ora scrive per la non-rivista precedente), perché non hanno capito ancora chi hanno profumi ecc ... Ama osservare, per ore, le persone e poesia, interazioni tra le varie forma d'arte e poesia.

Come la collega in Margutte Silvia Pio, si è accorto che di

Il mio racconto "Il Drago Smorfioso", oggi pubblicato in Ingresso Libero, è inserito nel volume Libri Migranti di Melita Richter, collana Kumacreola, diretta da Armando Gnisci, edito da Cosmo Iannone, Isernia, 2015, prezzo 15 euro. L'originale idea della Richter è stata quella di creare un'antologia di scrittori e scrittrici migranti in Italia, o emigrati dall'Italia, non escludendo chi si è spostato all'interno del paese conservando la lingua e la cultura di gruppi minoritari. Melita ci ha chiesto di rivelare un libro della nostra terra di origine, che abbia lasciato una traccia viva in noi. Secondo lei, ognuno di questi libri è un "libro in fuga" perché spesso ha seguito uomini e donne che fuggivano. Libri Migranti raccoglie dei racconti sull'amore verso i libri e la lettura, libri che non si trovano nelle biblioteche italiane ma nella memoria di chi scrive. Sono pezzi di una patria interiorizzata. Per chiedere Libri Migranti: email iannonec@tin.it

Postfazione di Maria Cristina Mauceri.

IL DRAGO SMORFIOSO (Christiana de Caldas Brito)

I draghi hanno sempre fatto parte del mio immaginario da quando ero bambina. Uno dei libri dell'infanzia, forse il preferito, era *As Aventuras do Dragão Dengoso (Le Avventure del Drago Smorfioso)*. No, non mi chiedete l'autore o l'autrice perché da piccola non leggevo autori, leggevo storie. Mi incantava quel drago pieno di smorfie, che era buono e voleva giocare. Tutti, però, lo temevano e si allontanavano da lui.

Nelle pagine centrali del drago, dello stesso verde divertiva a dimenare la sua guardare la propria tantino narcisista ma non avesse sputato fuoco su vanitoso, pieno di smorfie. Mi ritorna un'altra



libro, un disegno mostrava il della bandiera brasiliana, che si coda e a sputare fuoco. Gli piaceva immagine sui laghi. Sì, era un faceva male a nessuno. Mai che qualcuno. Era un drago delicato, E, proprio per questo, incompreso. immagine dell'infanzia. Nel

corridoio che portava alla camera della mia balia, era appeso un quadretto di San Giorgio. Con la sua spada, il santo perforava il corpo di un drago. Quell'azione, da parte di un santo, mi sembrava una grande crudeltà. Per me, era il mio drago smorfioso ad avere la pancia perforata, era il drago del mio libro preferito a provare dolore. Naturalmente tifavo per lui, povero drago smorfioso, e me lo immaginavo che si alzava e per la prima volta sputava fuoco sulla faccia di un essere umano, nel caso, San Giorgio.

Il drago smorfioso non possedeva l'itinerario di una via crucis. La sua passione si risolveva in un'unica fase, quella in cui San Giorgio lo uccideva.

Tanti anni dopo, lasciai il Brasile. Da Rio venni ad abitare a Roma. Di quel quadrucchio ricordavo bene solo il drago. I miei occhi di bambina non si erano trattenuti sul cattivo San Giorgio. Tutta la mia simpatia era andata al drago.

In Europa, entrai in contatto con una vasta iconografia pittorica che riproduceva il combattimento tra San Giorgio e il drago. E, tra le tante immagini di draghi che affrontavano diversi San Giorgi, trovai quella del quadrucchio del corridoio che portava alla camera della mia balia. Rividi, con occhi di adulta, San Giorgio che perforava, senza alcuna pietà, il drago smorfioso della mia infanzia. Sono venuta a sapere che il quadrucchio del corridoio era una riproduzione di una tela del grande Paolo Uccello. Si chiamava *Il drago e San Giorgio*. Ma che dico? La memoria mi ha fatto mettere il nome del drago prima di quello del santo. La tela è *San Giorgio e il drago*. Per un attimo tornai a quando ero piccola. Ah, come potevano essere crudeli i santi che non avevano letto la storia del drago smorfioso. E pensare che l'unica cosa che il drago chiedeva era un po' di attenzione, probabilmente voleva fare, senza fuoco, quattro chiacchiere con San Giorgio. Sì, posso ben immaginare la scena: il drago che si avvicina a san Giorgio, gli fa una smorfia e il santo, di malumore, toglie la spada e gli fora la pancia. La fine della storia è questa: i draghi muoiono, i santi vivono. E io continuo ad essere dalla parte dei draghi.

SHOSHA di Isaac Singer
(Cynthia Collu)

La malinconia del lettore

Definire l'indefinibile è impresa ardua, così come il poter spiegare lo straniamento che mi ha lasciato questo romanzo.

Mi è piaciuto? Sì. Moltissimo.

Ma per quanto da giorni ci pensi, non riesco a individuarne il motivo vero.

Certo, è un gran romanzo, che si potrebbe tranquillamente allineare a quelli di classica tradizione: la storia, i personaggi, le descrizioni vivide, le puzze, i colori, i dialoghi, le molte dotte digressioni, sono tutti elementi importanti eppure non essenziali, dato che molti altri romanzi le possiedono senza tuttavia avermi regalato questo stato di attesa felice o infelice, non saprei.

Forse, mi ha solo lasciato addosso tanta malinconia.

E, a ben pensarci, credo che proprio la malinconia sia la vera protagonista del romanzo.

Molti ebrei si sono ribellati al nazismo e hanno imbracciato il fucile, tantissimi altri si sono rifugiati per tempo in altri paesi, fuggendo la minaccia di Hitler. Ma la maggior parte dei personaggi di Singer viene presentata come soggiogata dalla malia del Destino. Una fascinazione dolente e perversa che ha il nome di Rassegnazione; peggio, di attesa della Morte o volontà suicida.

“Se sentissi d’aver ancora la forza di ricominciare” dice Celia ad Arele, il protagonista, “non rimarrei qui un giorno di più. Vado avanti solo per forza d’inerzia, o chiamatela come volete. Sono malata. Non voglio andare in terra straniera. Voglio morire a casa mia. Cosa può farmi ancora Hitler? Non ricordo chi abbia detto che un cadavere è onnipotente, non ha paura di nessuno. Non mi suicido perché la morte è troppo importante per assumersela tutta d’un colpo. Coloro che si suicidano vogliono sfuggire alla morte una volta per tutte. Ma coloro che non sono tanto codardi imparano a goderne il gusto.”

L’attesa, quindi. L’attesa di un destino ineluttabile al quale non si può né si vuole sottrarsi.

Anche Haiml, il compagno di Celia, teme di più “la seccatura del viaggio che non la persecuzione dei nazisti.”

Persino i gentili (i non ebrei) non sfuggono a questa fascinazione. L’americana Betty, attrice insoddisfatta, non desidera altro che incontrare la Morte.

“Sam è morto improvvisamente, di schianto” dice ad Arele. “Ho sofferto molto, ma l’ho invidiato. Per la gente come me la morte è un processo lungo. Cominciamo a morire esattamente quando iniziamo a maturare.”

E così via, tutti gli altri personaggi, anche la piccola, infantile, dolcissima Shosha, sembrano non anelare ad altro che a varcare l’Ultima Soglia, come se solo la Morte possa dare un senso di compiutezza alla vita. Personaggi, gli ebrei di Singer, che paiono rassegnati da sempre a essere considerati carne da macello. Eppure non risultano perdenti, hanno piuttosto una loro dignità che li rende tragici, simili a quelli delle tragedie greche, dove è noto che è inutile opporsi al volere degli dei.

In questo secondo me sta la loro grandezza e la loro dignitosa malinconia.

Il finale di questo film riflette pienamente l’atmosfera del libro.

Le ultime domande che si pongono i sopravvissuti quando si ritrovano in America tredici anni dopo:

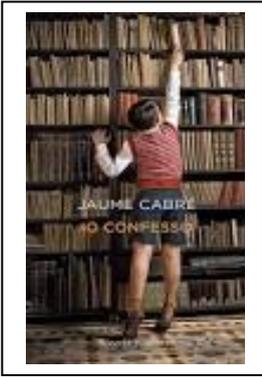
“Cosa ne pensi, Tsutsik, esiste da qualche parte una risposta o no?”

“No, nessuna risposta”

“E allora, che cosa sto aspettando?”

mi fanno venire in mente una delle canzoni più belle di tutti i tempi, una canzone che pone domande ma che non trova, non troverà mai risposte

Io confesso di Jaume Cabré
(Germana Fabiano)



Io confesso è un'opera titanica, uno di quei capolavori capaci di segnare un'epoca, di obbligarti a interrompere la lettura perché l'emozione è troppo grande da sostenere ancora. Il catalano Jaume Cabré tenta e riesce nella quasi impossibile impresa di raccontare la storia di Adrià Ardevol, che cresce nella Barcellona degli anni '50, e intrecciarvi cinque secoli di storia dell'Europa, dall'Inquisizione ad Auschwitz alla Spagna di Franco. Come tutti i grandi romanzi, l'opera di Cabré non si lascia definire in un solo modo; non è un giallo, né un noir, né una storia d'amore, né un romanzo storico ma un caleidoscopio di sfaccettature e prospettive che trascina il lettore fino

all'ultima pagina.

Io confesso, confiteor, è l'ammissione di una colpa ancestrale, ereditaria e inespiable. Nelle quasi mille pagine che raccontano in inchiostro nero la storia di Adrià Ardevol e in inchiostro verde la storia del Male, Jaume Cabré traccia un percorso che non avrà fine. Ha impiegato otto anni a scrivere *Io confesso* e ha deciso di dichiararlo "definitivamente incompiuto" il 27 gennaio 2011, anniversario della liberazione di Auschwitz. Già nel titolo sentiamo l'eco degli elementi chiave del romanzo: il segreto, la colpa, il desiderio di riscatto.

"Fino a ieri sera, camminando per le strade bagnate di Vallarca, non avevo capito che nascere in quella famiglia era stato un errore imperdonabile". Sin dall'incipit il romanzo è segnato dalla presenza di un destino a cui è inutile opporre alcuna resistenza, destino condiviso dagli innumerevoli personaggi del romanzo le cui vicende, in diversi paesi e in diverse epoche, sono segnate tutte dalla incombente presenza del Male. Adrià Ardevol cresce in una famiglia che non lo ama, tra i cimeli accatastati nel negozio di antiquario del padre, un uomo freddo e ombroso. Obbligato a imparare tredici lingue e a divenire un virtuoso del violino, Adrià si troverà fra le mani uno strumento unico al mondo, uno Storioni del '700, che diverrà il catalizzatore delle speranze e delle miserie dei personaggi che, attraversando i secoli, appaiono nel romanzo. Altri oggetti (un ciondolo d'oro e un vecchio tovagliolo a quadretti) affiorano e scompaiono tra le pagine, testimoni di una crudeltà che si ripete immutata nonostante lo scorrere del tempo. Per tutta la vita, Adrià sentirà su di sé il peso delle colpe ataviche di cui sono intrisi gli oggetti del suo negozio e persino i rapporti con il suo unico amico e con Sara, la donna che ama e che continuamente gli sfugge.

Quella che al principio sembra la lunga "confessione" del narratore diventa, fra sorprese e invenzioni, una trama incredibilmente complessa in cui vittime e carnefici si scambiano ruoli e nomi come a voler ricordare che il Male, pur cambiando volto e tempo, mantiene sempre immutata la sua ferocia.

Dall'accecante passione per la bellezza all'inclinazione al crimine, gli istinti e le pulsioni di uomini e donne sono narrati con eleganza mentre dialogo e racconto si alternano seguendo un ritmo perfetto. Cabré gioca con il lettore fin dalle prime righe, facendo un uso magistrale della tecnica del cut-up per collegare uno all'altro i diversi piani narrativi. Il cut-up, in questo caso, si traduce in incalcolabili e assolutamente sorprendenti cambi di prospettiva e salti nel tempo e aggiunge alla grande complessità della trama quella dello stile narrativo. Storie e personaggi si fondono infine l'uno con l'altro, fino a diventare la storia che ci accomuna tutti, quella dell'eterno scontro tra vita e morte, tra crudeltà ed amore, tra freddezza e passione.

Bologna

Una città e la sua arte

Dal 12 al 18 marzo a Bologna, presso l'associazione arte e cultura La Corte di Felsina, si terrà una mostra d'arte contemporanea dedicata alla città felsinea a cui saranno affiancati un evento poetico / letterario e una conferenza sulla grande storia dell'arte bolognese, dal medioevo al Novecento, secondo i contributi ed approfondimenti che furono apportati dal grande studioso, Francesco Arcangeli.

Pittura, fotografia, pirografie e disegno cartografico del capoluogo emiliano e dei suoi dintorni visti dagli occhi di artisti contemporanei, ma con una piccola sezione dedicata alle opere d'importanti pittori dell' '800 e '900 bolognese, da Luigi Bertelli a Giovanni Romagnoli, da Guido Foresti a Pompilio Mandelli.

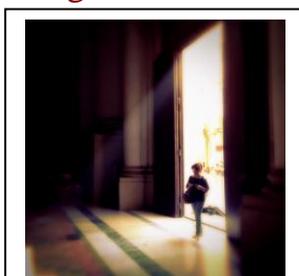
Pirografie di **Rossella Leonetti** ; Fotografia artistica di **Paolo Bassi, Laura Brancaleoni, Margherita Calzoni, Luca Donati**; Dipinti di **Maria Luigia Ingallati, Francesca Marchetti, Patrizia Menozzi e Nicoletta Spinelli**; Disegni cartografici di **Fabrizio Malaguti**



P. Bassi Via Rizzoli



P. Bassi P.zza S.Stefano



P. Bassi Basilica S.Pietro



P. Bassi Pioggia

SABATO 12 Marzo alle ore 17

Vernissage con performance di Rossella Leonetti

Le poesie medievali di Rossella Leonetti dedicate alla città di Bologna

(seguirà buffet per tutti i presenti gentilmente offerto dallo staff)

Entrata Libera

Domenica 20 marzo ore 16.30 :Conferenza Sulla figura storica di Francesco Arcangeli

Relatore : Dottor Maurizio Messori

'Francesco Arcangeli, l'ultimo naturalista'

Lo studioso del genio di Giorgio Morandi narrato da Maurizio Messori

(Trenta posti seduti. Entrata libera fino ad esaurimento posti)

La mostra sarà visitabile tutti i giorni, compresi i festivi, dalle 15.30 alle 19, fino al 28 marzo

La Corte di Felsina

Via Santo Stefano 53 Bologna

www.lacortedifelsina.it (cell. 348.5191504)